

Patrimonio e potere

Mattia Iannaccone

Cultural heritage and power

Abstract

The concept of cultural heritage is deeply linked to history and a certain appreciation of the past. The memory of who we were lies in the physical heritage preserved by previous generations, to be passed on to future ones. Heritage and history are thus presented as immutable and objective, naturally predisposed to the eternalisation of a past that enhances the present. However, the opposite is true: it is the present that attributes value to works and objects from the past, through the construction of a discourse that defines heritage and the implementation of laws aimed at its management and preservation over time. The objective perception of history and heritage falters when we highlight the cultural and political processes that lead to the selection of which past to remember and how to remember it. These processes are determined by the power relations between those who hold power and use it to influence certain conceptions and the “experts”, i.e. the only subjects entrusted with the management and meaning of heritage.

Keywords: cultural heritage, memory, conservation, cultural process, power relations

Introduzione

La concettualizzazione del patrimonio culturale come rappresentazione fisica del passato si sviluppa in Europa durante la modernità, quando – sull'onda delle tendenze illuministe – viene affidato un ruolo di “pubblica utilità” alla cultura materiale. Il patrimonio cessa di essere esposto solamente all'interno delle collezioni private e inizia ad assumere un valore politico, legato alla diffusione di memorie collettive che veicolano valori e appartenenze identitarie. In questo processo, si diffondono anche pratiche di gestione volte alla protezione del patrimonio e dunque alla protezione delle memorie che esso rappresenta, le quali trasmettono e consolidano interpretazioni della storia. In questa prospettiva, il patrimonio si configura come un “discorso”, che è legato intrinsecamente allo sviluppo dei nazionalismi e della modernità liberale del XIX secolo, ovvero quelle strutture ideologiche all'interno delle quali l'uso strumentale della cultura materiale ha permesso la costruzione di

identità territoriali, funzionali a legittimare la nascita di una nuova forma di organizzazione gerarchica del potere: lo Stato-Nazione. In questa cornice, le esperienze coloniali si riveleranno fondamentali nella costruzione di significati e valori attribuiti alla storia e alla sua rappresentazione fisica. Sebbene l'universalizzazione di tali valori abbia contribuito a creare una percezione oggettiva e immutabile del patrimonio, esso è stato e continua a essere determinato da quelli che sono i suoi elementi costitutivi: classe e potere.

In questo scritto cercherò di analizzare e far emergere quei processi che hanno determinato a livello globale la percezione oggettiva e immutabile del patrimonio e dei valori che esso porta con sé, mettendo in luce come le pratiche espositive consolidatesi in Occidente a partire dall'età rinascimentale contribuiscano a creare “regimi di verità”, che riflettono il potere e le gerarchie sociali del loro tempo (Foucault, 1975). Nei processi di costruzione di questo discorso, le voci dissonanti e dissidenti vengono escluse. Si costituisce così un discorso egemonico dominante, che viene universalizzato, schiacciando possibili letture e pratiche alternative. Si analizzeranno infine le modalità con cui le idee europee sulla natura, sul significato e sulla gestione del patrimonio si sono consolidate all'interno degli ordinamenti giuridici nazionali e internazionali, diventando “senso comune” anche a livello popolare, per arrivare a “svelare” la natura elitaria e politica del concetto di patrimonio culturale.

Si tratta di una ricerca bibliografica, le cui fonti principali provengono soprattutto dalle correnti di ricerca anglosassoni. Si farà riferimento a John Ruskin e William Morris, come principali promotori dell'etica della conservazione europea, concepita nel XIX secolo e universalizzata dalle Carte e dalle Convenzioni internazionali del XX secolo, i cui principi continuano a determinare le pratiche di gestione del patrimonio. Si menzioneranno gli storici David Lowenthal e Eric Hobsbawm, i cui testi *The Past is a Foreign Country* (1985) e *The Invention of Tradition* (1983) sono considerati classici della letteratura moderna sul tema della non neutralità della storia e sul legame tra patrimonio e nazionalismo. In questo ambito si citeranno anche Kevin Walsh, John Urry, John Pendlebury e David C. Harvey, sempre sul filone di ricerca inglese, Michelle Foucault, tra i primi a tematizzare i musei come spazi di disciplinamento della società, e Vito Lattanzi, che offre nel suo *Musei e Antropologia* (2021) un'accurata analisi antropologica della pratica museale. Le principali fonti, che costituiscono la spina dorsale di questa ricerca, saranno costituite invece dai testi di Laurajane Smith e Maria Pia Guermandi, *The Uses of Heritage* (2006) e *Decolonizzare il Patrimonio. L'italia, l'Europa e un passato che non passa* (2021), fondamentali per un approccio critico e decoloniale agli *heritage studies*, gli “studi del patrimonio”.

1. Il patrimonio e la storia

Fin dalla sua concettualizzazione, che ha luogo nel mondo Occidentale in epoca moderna, il patrimonio si propone come antidoto al flusso inesorabile del tempo/Crono, che mangia i suoi figli mangiadone la memoria¹. Il museo si configura così come il luogo dove conservare gli oggetti del patrimonio, che sono tracce lasciate da testimoni di un determinato tempo e frammenti di determinate storie che reclamano il riconoscimento del loro valore (Lattanzi, 2021). In questo modo, la cultura materiale, dunque gli oggetti, i manufatti, le opere d'arte, ma anche gli edifici, i monumenti e i siti archeologici, assumono significati che hanno un valore del tutto contemporaneo. La memoria collettiva veicolata dal patrimonio contribuisce a fabbricare e consolidare processi di costruzione dell'identità e, non di meno, un discorso etico che promuove valori guida per il futuro. Si tratta cioè, di “rappresentazione e materializzazione del passato nel presente in funzione del futuro” (Guillaume, 1990).

Il problema di questa concezione del patrimonio è che viene presentata come oggettiva e universale, ma non lo è. Il passato che essa rappresenta non è altro che un'interpretazione della storia, ovvero una specifica prospettiva determinata da un discorso egemonico dominante che stabilisce cosa esporre, come esporlo e a chi destinarlo. Questo aspetto, seppur logico, non è immediato. Questo perché i processi di significazione del patrimonio e della storia vengono fondamentalmente oscurati, rimanendo oggetto di dibattito solo all'interno dell'expertise, ovvero i “tecnicici” chiamati dalle istituzioni a gestire e conservare il patrimonio, occultando di fatto i dibattiti su come esso sia coinvolto nella produzione di identità, potere e autorità (Harvey, 2001).

Sulla base di questi ragionamenti Laurajane Smith mette in discussione il tradizionale concetto occidentale di patrimonio, che tende a enfatizzare la base materiale di siti, monumenti e oggetti fisici, attribuendo ad essi un significato culturale intrinseco. Secondo la sua critica “il patrimonio è tale perché è sottoposto a pratiche di gestione e conservazione, non perché semplicemente è” (Smith, 2006). L'autrice riporta l'esempio di Stonehenge per chiarire come a rendere prezioso e significativo un insieme di rocce in un campo siano i processi culturali attuali e le attività che vengono intraprese su di esse e intorno ad esse. In questo modo viene conferito valore e significato a un simbolo fisico. L'idea di patrimonio, dunque, è certamente legata alla fisicità, ma è anche usata per costruire, ricostruire e negoziare una serie di identità, di valori e di significati nel presente, divenendo di fatto “la promozione di una versione consensuale della storia da parte di istituzioni culturali ed élite sancite dallo Stato” (Smith, 2006). La fisicità del patrimonio rende reale il

¹ Si fa qui riferimento all'immagine evocata dal celebre dipinto di Francisco Goya *Saturno devorando a su hijo* (1820-1823).

discorso egemonico che attribuisce valori e significati al bene materiale e in questo processo vengono tracciati dei confini. In primo luogo, l'idea di patrimonio viene separata dal presente, diventando qualcosa confinato al passato (Urry, 1996) e dunque oggettivata. In secondo luogo, fa sì che il patrimonio diventi oggetto di analisi e di responsabilità di "esperti" con determinate competenze.

Per queste ragioni Smith pone l'enfasi sui processi culturali e sociali che costituiscono il patrimonio, inquadrandolo non tanto come una "cosa", ma come un discorso, che promuove un certo insieme di valori culturali dell'élite occidentale come universalmente applicabili. Si tratta di "un discorso che prende spunto dalle grandi narrazioni di nazione e di classe, da un lato, e dalla competenza tecnica e dal giudizio estetico, dall'altro" (Smith, 2006). Smith lo definisce "discorso autorizzato del patrimonio" (*authorized heritage discourse*) poiché è determinato da chi detiene il potere e l'autorità intellettuale di imporre una concezione dominante, che si esprime tanto sul giudizio estetico quanto sul giudizio storico, stabilendo la necessità di conservare un determinato patrimonio con fini di "utilità pubblica", imponendone le modalità di gestione. Questo discorso definisce chi sono i portavoce del "passato", un concetto che esprime vaghezza e per questo motivo necessariamente soggetto al giudizio di esperti, come gli archeologi e gli storici. La conservazione dei siti, dei monumenti e dei manufatti, è affidata inevitabilmente a loro e così la stessa etica della conservazione viene rafforzata nei quadri epistemologici delle loro discipline. Le carte e i documenti emanati dalle istituzioni nazionali e internazionali volti alla protezione del patrimonio, come si vedrà più approfonditamente nel terzo capitolo, incorporano questo discorso egemonico, universalizzando sistemi di pensiero occidentali. Proteggere il patrimonio significa proteggere questo discorso egemonico e il sistema di valori che esso porta con sé.

Questa modalità di intendere il patrimonio culturale, che oggi diamo per scontata proprio per la sua natura universalizzante, emerge durante il XIX secolo, in un contesto storico che vede svilupparsi le narrazioni nazionaliste a sostegno di una nuova forma di organizzazione gerarchica del potere, destinata a sostituire le vecchie istituzioni dell'Ancien Régime: lo Stato-nazione. Il patrimonio si lega così ai processi di costruzione delle identità nazionali, divenendo uno strumento in mano al potere per promuovere determinate interpretazioni della storia con fini politici. Proteggere il patrimonio significa anche proteggere l'identità di un popolo che non rispecchia necessariamente le radici di un gruppo più o meno ampio di persone che risiedono all'interno di un territorio, ma che è fondamentale per creare coesione sociale, utile al mantenimento del potere su quel territorio. La cultura materiale diventa rappresentazione fisica dell'identità nazionale e assume valore commemorativo di determinate memorie e valori pubblici, innescando un discorso che promuove la cura dei monumenti e delle opere d'arte come dovere civico e responsabilità morale, al fine di educare i cittadini a un senso di comunità nazionale, utile alla stabilità politica. Come sostiene Kevin Walsh, "i musei si sono sviluppati come conseguenza della

condizione moderna e le narrazioni del progresso, della razionalità e dell'identità nazionale e culturale sono state incorporate nelle pratiche espositive e collezionistiche” (Walsh, 1992). I musei assumono così un ruolo regolatore nell'aiutare a stabilire e governare l'identità sociale e nazionale, divenendo – come osserva Foucault – “spazi di disciplinamento, che organizzano la conoscenza e la cultura in modi che riflettono e perpetuano strutture di potere” (Foucault, 1971).

2. Potere e classe nel patrimonio: breve storia del museo

Come accennato nel primo capitolo, il concetto di patrimonio culturale troverà piena espressione durante la modernità, in particolare dalla fine del XVIII secolo, assumendo un ruolo di rilievo soprattutto a partire dalla Francia rivoluzionaria (Guermandi, 2021). Tuttavia, si è soliti collocare i primi passi dell'istituzione museale in età rinascimentale, con le prime collezioni esposte a Palazzo Medici da Cosimo il Vecchio (1380-1464). Si tratta di un'esperienza ancora lontana dalla concezione moderna del museo, ma che getta le basi su cui esso si svilupperà, conservandone alcuni aspetti che ancora oggi determinano le pratiche di esposizione e conservazione del patrimonio. Le collezioni di Palazzo Medici non hanno alcuna pretesa universale, sono al contrario destinate alla fruizione di un'élite molto ristretta e la loro finalità è quella dell'auto glorificazione. A partire da questa esperienza le collezioni “nobiliari” si moltiplicano in tutta Europa dando il via a pratiche espositive che si sono consolidate nel tempo, creando una consuetudine che riflette in maniera eclatante l'intenzione ostentativa dell'espositore e il carattere grandioso e maestatico delle esposizioni, si pensi alle camere delle meraviglie e agli studioli. Come detto, queste pratiche espositive si consolidano nel tempo e da un'élite che detiene un potere circoscritto a un'area di influenza limitata, si diffondono all'interno dei luoghi del potere politico, dando vita alle cosiddette collezioni imperiali, destinate ad arricchire i palazzi sede del potere politico dei vecchi regimi di tutta Europa. In questa fase si consolida una nuova pratica, già sperimentata anche nelle collezioni private, ovvero quella dell'esposizione degli oggetti depredati durante i viaggi degli esploratori europei e delle spedizioni coloniali.

Com'è noto, a partire dal XV secolo, le spedizioni europee oltremare porteranno all'occupazione – o, secondo la concezione eurocentrica della storia, alla “scoperta” – di terre fino ad allora sconosciute, inizialmente in Africa e Asia e successivamente nelle Americhe. Ciò portò la “grande civiltà europea” in contatto con i popoli indigeni², i quali vennero fin da subito descritti come “selvaggi” o

² Si usa qui il termine “indigeno” – contrapposto alla “grande civiltà europea” – per rimarcare in modo critico la prospettiva eurocentrica e coloniale della concezione occidentale della storia, con la consapevolezza del suo retaggio discriminatorio di stampo colonialista. Come fa notare Guermandi: “nessuno ha mai definito i popoli europei come popoli indigeni” (Guermandi, 2021).

“barbari”, termini che rimandano a una percezione di inferiorità e pericolosità, legittimando da un lato il genocidio e l’etnocidio, e dall’altro la dominazione europea sui territori da loro abitati. Già in questa prima fase del colonialismo europeo il saccheggio del patrimonio delle popolazioni conquistate fu sistematico: manufatti preziosi, statue, ceramiche, tessuti, monete e reperti naturalistici andarono ad arricchire i tesori delle case reali e le collezioni di nobili, studiosi e amatori. Se nelle collezioni cinque-seicentesche l’esposizione di tali oggetti rispondeva principalmente al gusto esotico dell’aristocrazia europea, nel corso del XVIII secolo si assiste a un progressivo cambiamento della pratica espositiva, la quale comincia a muoversi verso un’idea di utilità pubblica, da un lato legata all’auto glorificazione delle potenze protagoniste delle esperienze coloniali, dall’altro allo sviluppo delle teorie illuministe, che risignificano il museo come strumento educativo, utile al bene pubblico e capace di innalzare il livello culturale dei cittadini. Le collezioni vengono riorganizzate sulla base del principio della divisione dei saperi e delle nascenti discipline accademiche, trasformando il museo in un luogo di produzione della conoscenza. In questa cornice, la dominazione coloniale diventa un’opportunità di studiare il genere umano e cresce l’interesse verso le popolazioni extra-europee, le quali, considerate rappresentazione contemporanea dell’uomo primitivo, vengono trattate come oggetto di studio, consolidando un paradigma di superiorità della “civiltà” europea.

È in questo contesto che aprirono le porte al pubblico alcuni dei grandi musei contemporanei, come il British Museum (1753) e il Louvre (1793). Il primo deve la sua nascita al lascito della vastissima collezione del nobile britannico Sir Hans Sloan, che conteneva oltre 71.000 oggetti di ogni tipo, inclusi oggetti africani, asiatici e americani, oltre a una grande varietà di libri, manoscritti e oggetti naturali. L’apertura del Louvre invece, che nel 1789 era diventato sede delle collezioni reali per volere di Luigi XVI, avvenne durante la Rivoluzione francese, nel primo anno dalla caduta della monarchia. Le collezioni reali, arricchite di opere d’arte requisite a nobili e istituzioni religiose, furono espropriate dalla rivoluzione, divenendo non solo accessibili gratuitamente a tutti i cittadini, ma anche di proprietà popolare. Così l’emergente classe borghese trasformò il patrimonio dell’Ancien Régime in strumento per disinnescare le manipolazioni del potere e affermare i suoi valori: da lì, il patrimonio si è innestato nel processo di costituzione degli Stati-nazione, divenendo tra i più efficaci strumenti di costruzione di identità nazionali (Guermandi, 2021).

Si apre così l’Ottocento, il secolo della “fede nel progresso”, che vede intersecarsi il sistema coloniale alla filosofia positivista. Si afferma il primato assoluto della scienza, la quale rappresenta il fondamento del progresso dell’uomo e della società e che si manifesta in tutti i campi dello scibile. Si afferma un nuovo metodo di approccio alla realtà: il metodo scientifico. Attraverso questo nuovo approccio epistemico, qualsiasi disciplina assume uno statuto scientifico e diventa “scienza”, dalle scienze esatte, come la matematica e la fisica, alle scienze sociali, storiche, filosofiche, politiche e giuridiche. La produzione di saperi viene permeata

dal dogmatismo scientifico, che porta all'oggettivazione dei risultati ottenuti da ogni genere di ricerca, consolidando in questo modo paradigmi epistemici coloniali. In particolare, due discipline contribuirono più di altre a fornire gli strumenti per confermare e diffondere tali paradigmi, ovvero archeologia e antropologia, che diventarono “prodotti e produttrici allo stesso tempo del sistema coloniale” (Guermanni, 2021).

Già dalla prima metà dell'Ottocento l'archeologia era divenuta una disciplina chiave nei processi di costruzione delle identità nazionali. In questo periodo affiorarono istanze di rivendicazione di un passato glorioso e l'archeologia si incaricò di fornirne le prove scientifiche. Oltre a un territorio e una lingua comune, era infatti fondamentale nel processo di costruzione della nazione trovare una storia comune, il più possibile antica, a cui legare un senso di appartenenza nazionale. Questa necessità porterà in molti casi a un “invenzione della tradizione” (Hobsbawm, 1983) e il patrimonio culturale assumerà un significato politico e marcatamente orientato. A questo riguardo, in *The past is a foreign country*, Lowenthal propone un'articolata indagine sulle modalità di percezione e appropriazione sociale del passato e della storia, messe in atto dal potere politico in Occidente e interiorizzate dalla società:

“Il ricordo selettivo distorce la memoria e la soggettività modella l'intuizione storica, così la manipolazione delle antichità ne rimodella l'aspetto e il significato. L'interazione con un patrimonio ne altera continuamente la natura e il contesto, per scelta o per caso” (Lowenthal, 1985).

A favorire la costruzione di una concezione eurocentrica della storia contribuì anche l'antropologia, che fin dalla sua nascita, fino agli ultimi decenni del Novecento, fornì le basi ideologico-simboliche su cui implementare progetti coloniali e gli strumenti di conoscenza utili a gestirli e mantenerli efficacemente nel tempo (Guermanni, 2021). Inoltre, gli schemi e i preconcetti coloniali diffusi dalla letteratura antropologica si radicarono all'interno della società, grazie alla diffusione di un discorso che, per la sua predisposizione scientifica, venne accettato e interiorizzato dalla società come oggettivo, giustificando anche a livello popolare il ruolo “civilizzatore” delle nazioni europee. Fu in particolare la sua fase ottocentesca, di matrice evoluzionista, a produrre schemi di comprensione coloniali ed eurocentrici. Come accennato, lo studio delle popolazioni extra-europee, a partire dalle sue modalità, consolidò la percezione di una parabola evolutiva per stadi tecnologici e culturali progressivi, in cima alla quale c'era l'uomo bianco europeo. Così, anche le collezioni archeologiche ed etnologiche iniziarono ad essere riunite insieme con fini comparativi, affidando al patrimonio coloniale il ruolo di prova scientifica della primitività delle popolazioni colonizzate, in un “cortocircuito spazio-temporale” (Guermanni, 2021) che ebbe la pretesa di dimostrare la loro inferiorità.

Così il patrimonio saccheggiato nei domini coloniali viene collezionato ed esposto nei musei, diventando oggetto di studio e anche riconoscimento di un’alterità che conferma e consolida processi di costruzione di identità. Il progressivo cambiamento della gestione del patrimonio dall’età rinascimentale a quella moderna porta a un effettivo cambio di paradigma delle pratiche espositive, le quali cessano di essere destinate alla fruizione di un’élite e si dirigono a un pubblico universale, che non solo ha il diritto, ma in un certo senso anche il dovere, di partecipare alla celebrazione di una memoria collettiva, visitando i musei e i luoghi rappresentativi del passato. In altre parole, il patrimonio culturale conserva la dimensione della glorificazione dell’”espositore”, che non è più un’élite ma la Nazione e, in modo più o meno manifesto, educa i cittadini all’orgoglio civico e nazionale.

3. Il museo di oggi

Ripercorrendo l’evoluzione della pratica museale, è emerso come classe e potere permangano nel corso del tempo come elementi costitutivi del museo e del patrimonio. Si è analizzato come la scelta di quale patrimonio conservare serva a negoziare identità e valori nel presente, e come le pratiche di gestione affidate agli “esperti” riflettano un’etica e un’estetica occidentali, che privilegiano grandiosità e monumentalità, perpetuando la glorificazione dell’espositore. I monumenti e le statue che ritroviamo nei luoghi pubblici rappresentano probabilmente la manifestazione più evidente della dinamica con cui il discorso egemonico attribuisce valore al patrimonio, rispecchiando l’idea di grandiosità e maestosità dal punto di vista estetico, e, dal punto di vista storico, contribuendo all’imposizione di una memoria collettiva che esalta personaggi potenti, appartenenti all’élite e fautori di politiche coloniali e di conquista.

La costruzione di edifici e monumenti che celebrano la “grandezza” europea ricevette un grande impulso anche nei territori colonizzati, imponendo alle popolazioni assoggettate la celebrazione di istituzioni, stati e personaggi responsabili di politiche di sterminio e saccheggio in quei territori. La conquista di nuove terre procedette di pari passo all’assimilazione culturale dei popoli che le abitavano, il cui patrimonio culturale venne in certi casi distrutto, con l’intento di annientare il ricordo e la tradizione di ciò che è stato prima della conquista europea, o depredato e risignificato in una chiave di lettura occidentale, dapprima come oggetto materialmente legato solo al gusto esotico dell’aristocrazia europea e, successivamente come oggetto di studio funzionale al consolidamento di un’idea di progresso tecnologico e culturale della civiltà, in cui il l’Occidente è il punto d’arrivo.

Rileggere in chiave critica la costruzione del concetto di patrimonio culturale nei termini di discorso egemonico dominante è fondamentale per capire quali sono i processi che hanno portato alla percezione odierna del patrimonio come oggettiva e

intrinsecamente legata a un luogo o un oggetto fisico, intorno a cui si costruisce un valore innato. Serve altresì a capire in che modo le voci dissonanti e dissidenti siano state escluse dal discorso dominante.

Non solo i significati del patrimonio sono culturalmente e politicamente determinati, ma anche le pratiche di gestione del patrimonio. A partire dalla modernità liberale si è infatti affermato un discorso legato al mantenimento dell'autenticità, all'estetica e al senso del valore intrinseco di monumenti ed edifici, che costituiranno le basi concettuali e filosofiche dell'etica della conservazione liberale. John Ruskin (1819-1900) e William Morris (1834-1896) furono tra i principali promotori della "difesa dell'autenticità", schierandosi contro la pratica dominante del restauro del XIX secolo, con cui gli edifici storici venivano riportati alle condizioni "originali". Per Ruskin e Morris il tessuto di un edificio era intrinsecamente prezioso e doveva essere protetto per i valori artigianali ed estetici che conteneva (Smith, 2006). La loro logica del "*conserve as found*"³ assegnava al patrimonio un valore ereditario immutabile e al presente un dovere morale nei confronti del passato di conservarlo "come è stato trovato" e trasmetterlo alle generazioni future. Nacque così a Londra nel 1877 la *Society for the Protection of Ancient Buildings*, con l'obiettivo di contrastare i danni causati dai restauri mal eseguiti degli edifici storici. Morris, tra i principali fondatori, ne scrisse il manifesto e suggerì di sostituire il concetto di restauro con quello di "protezione", sostenendo la cosiddetta "riparazione conservativa", che ha come obiettivo quello di prevenire la decadenza degli edifici antichi in modo da conservarne loro storia e autenticità, al posto di trasformarli per farli sembrare nuovi, come in origine (Morris, 1877).

I principi della conservazione si radicarono nella politica e nella legislazione inglese e si diffusero in altre parti del mondo, in modo attivo in alcuni luoghi come gli Stati Uniti, dove diedero avvio al movimento di conservazione americano, e in altri Pesi, come l'India, furono imposti nell'ambito del dominio coloniale, sotto forma di leggi emanate dal governo coloniale britannico (Smith, 2006). Nel corso del XX secolo questi principi sono stati incorporati in Carte e documenti emanati da istituzioni composte da "esperti" chiamati dalle nazioni occidentali a produrre norme e linee guida volte a universalizzare le pratiche di gestione del patrimonio. In questo modo le idee europee sulla conservazione, sulla natura e sul significato del patrimonio si sono naturalizzate a livello internazionale, tanto che questi principi sono diventati "senso comune" globale. Nel 1931 fu redatta dal *Primo Congresso Internazionale degli Architetti e dei Tecnici dei Monumenti* la Carta di Atene, che – come sostiene Smith – "ha creato una consapevolezza internazionale sui problemi di conservazione e stabilito una linea guida per inquadrarne la filosofia e la pratica, influenzando il loro sviluppo nelle legislazioni nazionali occidentali" (Smith, 2006). Nel 1964 la Carta di Atene è stata rivalutata dal *Secondo Congresso Internazionale*

³ Letteralmente: *conservare come è stato trovato*.

degli Architetti e dei Tecnici dei Monumenti, che ha prodotto la Carta Internazionale per la Conservazione e il Restauro dei Monumenti e dei Siti, anche nota come Carta di Venezia, che definisce la natura dei monumenti storici e fornisce i principi guida su come dovrebbero essere curati e gestiti. Contestualmente alla produzione della Carta di Venezia, diventata uno dei testi principali e fondamentali della filosofia e della pratica della conservazione, nacque l'ICOM⁴, con l'obiettivo di sostenerla e diffonderla. In questo modo i principi della conservazione europei sono diventati egemonici e l'etica della conservazione è stata imposta alle nazioni non occidentali. Dopo la Carta di Atene e la Carta di Venezia, sia l'ICOM che l'UNESCO⁵ hanno prodotto “una pletora di carte, raccomandazioni, linee guida, e convenzioni che mirano a salvaguardare, proteggere, conservare o gestire vari aspetti del patrimonio mondiale” (Smith, 2006).

Vale la pena ricordare la Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale, nota come Convenzione sul patrimonio mondiale, redatta dalla Conferenza generale dell'UNESCO, con la consulenza dell'ICOM, a Parigi nel 1972. Si tratta di un documento nato dalla presa di coscienza dell'”importanza della solidarietà e della responsabilità condivisa delle nazioni nella conservazione di siti culturali eccezionali” dettata principalmente dalla preoccupazione di perdere per cause naturali o dolose – a causa delle “mutate condizioni sociali ed economiche” – elementi del patrimonio culturale o naturale mondiale, che costituirebbe secondo la Convenzione “un dannoso impoverimento del patrimonio di tutte le nazioni del mondo” (UNESCO 2005). Fu così istituita la Lista del Patrimonio Mondiale, in cui sono iscritti i siti culturali e naturali di importanza “universale”.

Senza addentrarsi nella terminologia a sostegno dei principi di cui si è parlato sopra, di cui Smith offre un'accurata analisi in *Uses of Heritage*, questi documenti universalizzeranno i valori occidentali sulla natura, sul significato e sulla gestione del patrimonio a livello globale, determinando il loro ingresso negli ordinamenti giuridici nazionali e internazionali, escludendo definitivamente possibili letture alternative a quella eurocentrica.

Nel corso degli ultimi due secoli, in cui il discorso egemonico sul patrimonio è stato costruito e normato a livello globale, non sono mancate manifestazioni di dissenso, che mettono in discussione la natura elitaria ed eurocentrica dei discorsi sul patrimonio. La partecipazione delle comunità che non si rispecchiano nella narrazione

⁴ L'*International council of museums* (ICOM) è un'organizzazione non governativa internazionale con sede a Parigi, composta da una rete internazionale di professionisti e specialisti del patrimonio che si occupano della protezione e della conservazione di siti e luoghi di importanza storica. A livello nazionale e internazionale, l'ICOM è un gruppo di pressione potente e di grande successo, che influenza lo sviluppo di politiche sul patrimonio nei quadri giuridici di molti Paesi.

⁵ Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, istituita a Parigi 4 novembre 1946

occidentale viene spesso definita nella letteratura accademica sul patrimonio (*heritage studies*) “questione indigena”, problematizzandola a partire dalla sua definizione. Come fa notare Smith:

“le definizioni tradizionali e autorizzate di patrimonio raccontano storie nazionalizzanti che semplicemente non riflettono le esperienze culturali e sociali dei gruppi subalterni. Ciò è problematico, in quanto sminuisce la legittimità storica delle esperienze di queste comunità e quindi i ruoli sociali, culturali e/o politici che esse svolgono nel presente vengono ignorati o banalizzati e contribuisce a offuscare le continue disuguaglianze sociali e a perpetuare l’emarginazione sociale e politica. Inoltre, le definizioni di patrimonio che pongono l’accento sulla sua materialità non riconoscono le forme non materiali o immateriali del patrimonio, e quindi le risorse o i processi utilizzati nel lavoro sull’identità dei gruppi subnazionali vengono negati o marginalizzati” (Smith, 2006).

In molti casi le tradizioni culturali delle popolazioni extra-europee concepiscono la storia e il passato in modo diverso, spesso legandoli alla propria comunità o alla famiglia, di certo non inquadrandoli all’interno di una narrazione nazionale. Davanti a questa contraddizione le istituzioni occidentali si sono mosse negli ultimi decenni implementando politiche che “tendono troppo spesso a essere assimilative e di natura *top-down* piuttosto che sfide sostanziali *bottom-up* al discorso egemonico dominante” (Smith, 2006). Le istituzioni che hanno il potere di definire il patrimonio e le sue pratiche di gestione non mettono in discussione i precetti di fondo di quello che è un problema sistematico, ma si limitano ad aggiungere gli esclusi in una sorta di “contentino” che conferma i rapporti di potere in gioco. Come osserva Pendlebury:

“il solo fatto di permettere a un maggior numero di persone di godere del patrimonio, o di estendere la sua definizione per riconoscere la diversità della società, non mette di per sé in discussione le relazioni di potere e il controllo sul processo con cui il patrimonio viene definito e gestito” (Pendlebury et al., 2004).

In altre parole, gli sforzi liberali degli ultimi decenni per trasformare il museo in una logica “inclusiva” lasciano intendere che il potere di includere l’alterità appartiene alle istituzioni occidentali, che lo fanno attraverso pratiche e politiche di assimilazione al discorso egemonico, consolidando il paradigma di inferiore validità di discorsi e pratiche subalterne rispetto alla concezione dominante.

Conclusioni

Alla luce di quanto detto, si potrebbe affermare che il patrimonio culturale ha un significato cangiante, legato agli attributi che gli vengono conferiti. Si allontana così, anche nella letteratura accademica contemporanea, dall'immutabilità non solo fisica, ma anche concettuale, che gli è stata affidata fin dalla sua nascita e nel corso degli ultimi due secoli. La pratica della restituzione, affermatasi alla fine del Novecento, risalta in particolar modo la natura cambievole del patrimonio. Si pensi ai manufatti depredati in epoca coloniale che oggi vengono restituiti ai territori in cui si trovavano quando sono stati sottratti. In quel momento quei manufatti avevano in molti casi un significato religioso, o comunque legato alla tradizione del popolo a cui è appartenuto. Successivamente sono diventati un oggetto di gusto, destinato ad arricchire le collezioni dei palazzi di corte europei. Nel XIX secolo hanno assunto un nuovo significato legato alla scienza e allo studio antropologico dell'essere umano, per approdare alla contemporaneità in cui raccontano storie di culture lontane dalla nostra, aprendoci a uno sguardo potenzialmente critico della concezione eurocentrica della storia. Infine, quei manufatti vengono restituiti a un Paese che non è lo stesso che ha lasciato, le cui tradizioni sono cambiate, subendo numerose contaminazioni, anche a causa della globalizzazione imposta dal "progresso" occidentale. La stessa operazione di restituzione nasconde, neanche troppo velatamente, la natura diplomatica che porta i capi dei governi a negoziare lo spostamento di tali manufatti, i quali "rientrano" in uno Stato che neanche esisteva come entità comunitaria quando gli antenati del popolo che ora ne reclama la restituzione li videro sottratti. Per queste ragioni Lowenthal sostiene che "la possibilità che il patrimonio sia tutto per tutti è semplicemente assurda. Ogni elemento del patrimonio rappresenterà esperienze diverse per individui e gruppi diversi" (Lowenthal, 1985). Per esempio, si pensi a una cattedrale dichiarata "patrimonio dell'umanità": "può essere apprezzata per i suoi risultati architettonici ed estetici da alcuni, per i suoi valori religiosi da altri, ignorata per quegli stessi valori religiosi da altri ancora, o vista come un sito di oppressione sociale storica e continua, ma non è rappresentativa di esperienze e credenze universali" (Smith, 2006).

Non solo l'elemento politico, ma anche l'elemento elitario del patrimonio rimane ancora oggi presente e determinante nelle pratiche di gestione. Le idee di "conservazione dell'autenticità" promosse da Ruskin e Morris – figlie in una certa misura del romanticismo ottocentesco inglese – affidavano a un'élite di "esperti" il giudizio e la gestione del patrimonio, pratica che si conserva ancora oggi. Gli stessi autori consolidavano nella loro visione un paradigma secolare in cui l'arte era vista come qualcosa che poteva essere apprezzato principalmente da persone istruite. Anche questa logica sembra oggi lungi dall'essere superata, non solo da un punto di vista della "comprensione" del patrimonio, ma anche dell'effettiva accessibilità alla sua fruizione, che rimane prerogativa di un determinato pubblico che può permettersi

di dedicare tempo e, soprattutto, denaro alla visita di quel patrimonio che viene declamato come universale.

Un altro aspetto legato alle modalità di fruizione contemporanea del patrimonio, in cui si ritrovano gli elementi di classe e potere, è legato all'avvento del turismo di massa, che ha portato diversi autori – come Hewison (1987) – a parlare di “industria del patrimonio”. Alla stregua di un’azienda, gli stati gestiscono con logiche commerciali l’arte e la cultura, trasformandoli in beni di consumo destinati al mercato del turismo. Il visitatore, che per definizione è “di passaggio”, consuma passivamente il patrimonio, manipolato dal marketing turistico (Smith, 2006). In questo modo si stabilisce una relazione dall’alto al basso tra stato-esperti-patrimonio-visitatore. In questa logica, il visitatore assimila in modo passivo determinati valori, strettamente – ancora oggi – legati alle narrazioni nazionalistiche del patrimonio, in cui le varie nazioni ostentano – come nei secoli scorsi – un passato glorioso da esporre ai turisti.

Sebbene la brevità di questo testo non sia bastevole a tematizzare in maniera accurata e approfondita la natura politica ed elitaria del patrimonio, si è cercato di portare alla luce i suoi legami con il potere, ripercorrendo l’evoluzione della pratica museale e ridefinendolo in funzione del suo potere di disciplinamento, come costrutto sociale e culturale. Patrimonio e potere sono concetti indissolubilmente legati tra loro. Il passato e il presente continuano a comunicare mediante strutture di potere che creano significati di valore pubblico, legati cioè a una narrazione gloriosa della nazione che serve, in ultima istanza, al mantenimento del suo potere. È sempre stato così difficile immaginare prospettive future in cui questo paradigma venga radicalmente stravolto.

Bibliografia

Foucault, M. *L'ordre du discours*. Parigi: Gallimard, 1971.

Foucault, M. *Surveiller et punir: Naissance de la prison*. Parigi: Gallimard, 1975.

Guermandi, M.P. *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un passato che non passa*. Bologna: Pendragon, 2021.

Guillaume, M. *Invention et stratégies du patrimoine*. Parigi: La Documentation Française, 1990.

Harvey, D.C. “Heritage pasts and heritage presents: Temporality, meaning and the scope of heritage studies.” *International Journal of Heritage Studies* 7, no.4 (2001): 319-338.

Hewison, R. *The Heritage Industry: Britain in a Climate of Decline*. Londra: Methuen, 1987.

Hobsbawm, E. *The Invention of Tradition*. Cambridge: Cambridge University Press, 1983.

Lattanzi, V. *Musei e antropologia*. Roma: Carocci, 2021.

Lowenthal, D. *The past is a foreign country*. Cambridge: Cambridge University Press, 1985.

Morris, W. *The SPAB Manifesto*, 1877.

Pendlebury, J., Townshend, T. e Gilroy, R. "The conservation of the English cultural built heritage: A force for social inclusion?" *International Journal of Heritage Studies* 10, no.1 (2004): 11-31.

Smith, L. *Uses of heritage*. Londra: Routledge, 2006.

UNESCO. *About World Heritage: Brief history*. Parigi: UNESCO, 2005.

Walsh, K. *The Representation of the Past: Museums and Heritage in the Post-modern World*, Londra: Routledge, 1992.